



◆ Breve «viaggio» tra i segretari regionali e locali dei Ds a una settimana dalle assise nazionali al Lingotto di Torino

◆ Consensi per la frase-slogan kennedyana scelta da Veltroni per il congresso «È in inglese? Non deve disturbare»

◆ Invito ad uscire da logiche puramente «romane»: a cominciare dal grande tema delle alleanze

## «I care? Sì, impegniamoci a migliorare il Paese» Le attese della «periferia» della Quercia. «Un congresso vero che ci aiuti a vincere»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Inizia fra una settimana. Ma già su quel «verbo» - iniziare - non sono tutti d'accordo. Si sta parlando, ovviamente, del congresso dei dsesse, quello che si aprirà al Lingotto giovedì prossimo. Ancora si deve partire ma sono molti a sostenere che tanto sarà un congresso dove tutto è stato già deciso.

Ma Nicola Zingaretti, neo segretario della federazione di Roma, non è d'accordo: dice le assemblee svolte fin qui «hanno dimostrato che questo è un congresso vero». E se lo dice lui c'è da credergli. Visto che la sua candidatura alla guida dei dsesse capitolini è arrivata dopo che il precedente segretario, Morassut, era stato eletto con una maggioranza risicatissima - il 52% - e su quella maggioranza pendeva anche il ricorso di molti delegati.

Discutere, già ma di cosa? Cosa si aspettano, insomma, i dirigenti di questo partito? E magari non la solita ristretta cerchia di deputati e leader nazionali? I segretari regionali, per esempio. Tutti sostenitori della prima mozione, quella di Veltroni. Pietro Marcenaro è uno di loro.

Dalla Cgil regionale, un mese fa, è passato a dirigere la Quercia piemontese. Che si aspetta dal congresso? Stessa o magari dalle mille domande - tutte uguali - che in questi giorni gli rivolgeranno i giornalisti, risponde secco: «Vorrei un congresso che ci aiuti a vincere le elezioni». Se poi però gli si fa notare che magari le attese erano altre, meno contingenti diciamo così, ecco che il neosegretario piemontese articola il discorso. E spiega: «Parlo di elezioni, le prime, le più immediate, quelle regionali, perché vorrei un congresso che in qualche modo dia un senso alle cose che stiamo facendo». Vorrebbe, insomma, un congresso che «collochi» le novità politiche che stanno emergendo dalle regioni del Nord «in una prospettiva». Per capire: in Lombardia, in Veneto, ma soprattutto in Piemonte stanno delineandosi alleanze per le regionali per molti versi inedite. «A sostegno della candidatura di Livia Turco stiamo creando uno schieramento politico che va dai settori moderati fino a Rifondazione».

«Schieramento politico», insiste. Niente a che fare con le

vecchie desistenze: «No, stiamo lavorando ad un'intesa politica, sui programmi, con piena assunzione di responsabilità da parte di tutti». «E non vorrei allora che il congresso da questo punto di vista, sul tema della coalizione per capirci, veda come unico punto di vista quello della relazione fra le forze politiche romane». Sta dicendo che teme un congresso romanocentrico, troppo «palazzocentrico»? «No, se

messa così credo sia una banalizzazione fuori misura. Il problema è un po' più complesso: dal Lingotto deve venire la riaffermazione del "policentrismo" della politica. Su questo mi piacerebbe che i delegati discutessero, elaborassero, si confrontassero».

Ma dica la verità, Marcenaro: che impressione le fa quella parola d'ordine in inglese - «I care» - d'origine kennediana poi ripresa da Don Milani? «Se mi chiede nel merito, le rispondo che quella stessa espressione - tradotta - la usai poco tempo fa in un convegno. Dove dissi che bisognava prendersi cura del lavoro che cambia. Se

vuole sapere la mia sul piano dell'immagine, le dico che l'uso che ne ha fatto Don Milani l'ha spogliata di qualsiasi velleità snobistica, semmai l'ha avuta».

Marcenaro fino a poco tempo fa, s'è detto, dirigeva la Cgil. Esattamente come il nuovo segretario dei dsesse veneti, Luciano De Gaspari. Sarà un caso questi arrivi dalla Cgil? Non è che questo potrebbe - finalmente dicono i critici - riportare nella sinistra i temi del lavoro? «Non lo so, risponde l'interessato - ma se fosse così non sarebbe mica sbagliato». E va avanti: «Vede io credo che il congresso debba affrontare il tema della valorizzazione della nostra identità. Che io vedo come un fattore di spinta alla modernizzazione del paese. Faccio questa



premesse per dire che non posso certo essere accusato di nostalgia per ideologie passate...». Dopo questa introduzione - a suo modo significativa - ecco il punto che sta a cuore a De Gaspari: «Io ho trovato sempre sbagliata l'idea che il partito della sinistra non debba più avere il blocco sociale di riferimento. È sbagliato. Se noi parliamo di lavoratori dipendenti, certo, che non ha più senso riferirsi a loro. Ma io penso che il lavoro, il lavoro moderno nella sua mille forme, debba restare il nostro riferimento principale». E lo dice proprio il segretario del Veneto. «Esatto» spiega ancora - lo dico proprio perché analizzo la storia di questa regione dove parlare di lavoro non è solo parlare di economia, ma di identità culturali, sociali». De Gaspari vuole dunque un partito di sinistra e ancorato al lavoro.

Ma sulla prima parte della definizione - partito della sinistra, o partito socialdemocratico, fa lo stesso - non crede

■ LUCIANO DE GASPARI  
«Un partito della sinistra non può rinunciare al suo blocco sociale»

potrebbe ma rafforzato sul piano della coesione, è servito a sgomberare il campo da mille equivoci. Ora abbiamo i paletti, le componenti della coalizione, le diverse componenti della coalizione, lavorino a costruire una prospettiva. No, francamente non credo che più nessuno ne voglia parlare di partito democratico. Semmai, ripeto, il problema è un altro: non quello di valorizzare le esperienze territoriali - questo, se vogliamo, lo si è sempre fatto - quanto quello di costruire un progetto col contributo dei tanti «centri» in cui oggi si articola la politica».

Ancora più netto, sull'argomento partito democratico è Gianfranco Nappi, neosegretario della Campania. Passa da una riunione all'altra per definire alleanze e candidati, ma trova il tempo per dire qualcosa anche sul congresso. Questo tema - però, lo liquida in due battute. «La questione è risolta. Anche, credo, per la nettezza con la quale su questo argomento si è espressa la

mozione di maggioranza». Risolta, anche perché, «l'anno di fuoco che ci aspetta, ha bisogno di una vera sinistra, in campo». E c'è la possibilità di «schierarla» questa sinistra? La domanda è pertinente. Gianfranco Nappi non aderisce alla svolta, fu eletto deputato con Rifondazione. Poi, però, all'epoca del governo Dini uscì assieme al gruppo dei comunisti unitari. Che sono stati fra i soci fondatori dei dsesse. Fino a poco tempo fa, ha diretto anche un settore - quello dell'innovazione tecnologica - a Botteghe Oscure. Sono molti anni, però, che non ha incarichi direttivi sul territorio. E dopo quasi dieci anni, che partito ha trovato? «Non voglio fare retorica, ma ho trovato uno straordinario serba-

toio di risorse. Che vuole partecipare, costruire, progettare. Il partito da mettere in campo è questo». Che dovrebbe rappresentare chi? «Tutti parlano di nuove figure sociali, io ho un'idea un po' più precisa: vorrei che il partito parlasse a nome di quelle figure che vivono alla frontiera dell'innovazione digitale. Nei centri di ricerca, nelle aziende, fra quei ragazzi che il lavoro se lo sono inventato. Credo che sia decisivo che il partito rappresenti queste figure».

Ognuno, insomma, va a Torino con un carico di speranze, di progetti, di proposte. Basta quel «mi impegno» che campeggerà sul palco a metterli insieme? Nicola Zingaretti dice che il compito di una parola d'ordine non è quella di fare la sintesi del dibattito. E neanche a lui dispiace che quello slogan sia in inglese: «Ho lavorato molto a costruire una dimensione internazionale del nostro partito. No, non mi disturba affatto uno slogan in inglese».

SEGUE DALLA PRIMA

### QUEL NOVECENTO

Qualche traccia è affiorata anche nel dibattito pregressuale dei Ds, anche se rimane fortissima l'impressione di una netta discontinuità.

Colpisce la differenza dei toni utilizzati nel trattare da un lato i temi programmatici, dall'altro quelli identitari, di appartenenza, legati alla storia da cui vengono i Ds, alla memoria collettiva di cui si fanno portatori. In tutti gli interventi ospitati sulle pagine de *l'Unità*, quando si parla del rapporto tra storia e identità è come se ci fosse un'impennata improvvisa, il confronto dialettico «normale» tra le due mozioni si rompe, si spezza, e dalle croste di una politica esangue affiorano passioni ed emozioni tumultuose. Cambiano le parole e i termini, in qualche caso si incontrano anche bizzarrie linguistiche come quelle di Carrieri e Chiaro («Gli identitari identitari costituiti da elementi personalistici, simbolici e di programma»); ma la sostanza resta e trasmette come un senso

di angoscia e di ricerca che coinvolge una intera formazione politica. Le variegate posizioni che si intrecciano oscillano tra due poli opposti: da un lato l'accentuazione del 1989 come palinogenico anno di un nuovo inizio; dall'altro il richiamo alla dimensione complessiva del Novecento e alla sua grande scommessa sulla forza della politica nel costruire identità e appartenenze sottratte al dominio del biologico, del naturale, dei rapporti di forza fissati dal mercato. In mezzo c'è spazio per tutti, per chi (Miriam Mafai) vuole in tutta fretta liberarsi «degli imparci del passato» e, su un altro versante, per chi (Claudio Favà) denuncia come obiettivo di «un nuovo oscuro bisogno di revisionismo» la certificazione della «futilità della nostra memoria storica». Le affermazioni come quelle di Sergio Gentili («Democrazia e libertà sono inscindibili dalla presenza politica e culturale del Partito comunista italiano») rimbalsano contro quelle di Guglielmo Allodi che esalta «il processo di contaminazione di culture, storie, progetti dentro una visione innovativa della sinistra riformista».

Al di là di queste contrapposizioni, un dato emerge in maniera uni-

forme e ci restituisce un aspetto «virtuoso» dell'uso pubblico della storia. La differenza di tono tra il confronto sul «programma» e quello sulla «memoria» sembra identificare nella storia una zona libera al cui interno il confronto si dispiega liberamente in nome dei principi e della moralità; una zona franca in cui le regole, per una volta, non sono dettate soltanto dal pragmatismo e dal realismo politico.

È un dibattito in cui c'è spazio per l'angoscia che sempre accompagna i rapporti con il passato, ma anche per un ottimismo progettuale che forse la storia consente più del «cont» del governo. È il momento degli ossimori, delle contaminazioni, di tentare un bilancio della tradizione comunista fuori dalla configurazione devastante del «fallimento» e senza gli obblighi totalizzanti della continuità. Per questo vale la pena sottolineare alcuni punti che l'urgenza della scadenza congressuale rischia di far passare in secondo piano.

1) Tutte le culture della sinistra italiana hanno legato la loro identità a una forte carica antagonista e conflittuale. Tutte. In alcune - nel comunismo togliattiano - c'era una maggiore disponibilità al com-

promesso; in altre - l'azionismo - si potevano scorgere settori marginali in cui prevaleva un'attenzione esclusiva alle procedure e agli aspetti istituzionali dei problemi politici; in altre ancora - il filone liberal democratico - la dimensione governativa era così assorbente e totalizzante da smorzare ogni carica antagonista. In tutte, però, c'era un giudizio positivo sulla fisiologia del conflitto, motore di sviluppo e non elemento di disgregazione, griglia di selezione della classe dirigente.

2) Il rapporto tra la libertà e i comunisti italiani è cambiato nel tempo e secondo le varie fasi politiche. Resta il fatto, però, che ogni volta che il Pci è scivolato nella tentazione di «farsi Stato» quel rapporto si è pericolosamente affievolito; ogni volta che l'asse della sua politica si è spostato verso il basso, ascoltando e incarnando le esigenze più profonde della società, quel rapporto si è fatto più solido e convinto.

3) Quest'atteggiamento risente dei germi totalitari introdotti dallo stalinismo nel Dna del Pci. È però più utile guardarlo lungo un altro versante, specificamente italiano. Per un lungo pezzo della nostra

storia, «essere a sinistra» ha voluto dire essere il più lontano possibile dal potere. Era Emilio Lussu a sostenerlo, a ribadire la convinzione che in qualsiasi commissione interna, cellula di base, assemblea studentesca c'era molta più democrazia che in tutti gli istituti rappresentativi. A questa cultura fortemente conflittuale per anni la sinistra ha legato i propri successi elettorali e il proprio radicamento sociale non era solo un progetto politico. Si affermava una diversa antropologia del potere in cui ci si differenziava e ci si distingueva anche nei comportamenti concreti, nel modo di essere uomini e classe dirigente.

4) Certamente in quella affermazione c'era una forte componente adolescenziale e c'era anche una fuga dalle proprie responsabilità che la rende improponibile oggi. Pure, non si può non tenere conto della sua ispirazione di fondo, legata a una forte attenuazione della dimensione statale nell'agire politico. Sottrarre la sinistra all'abbraccio soffocante con lo Stato; forse proprio in questo senso si può accogliere l'invito di Veltroni a consegnare il Novecento alla storia.

GIOVANNI DE LUNA

### Autonomia tematica Ambiente e Territorio Assemblea nazionale congressuale

Roma, sabato 8 gennaio 2000  
Centro Congressi - Via Cavour, 51

ore 10.00  
relazione di Fulvia Bandoli

ore 14.00  
intervento di Pietro Folena

partecipano tra gli altri

Chiara Acciarini, Guido Alborghetti, Giovanni Berlinguer, Mercedes Bresso, Vanni Bulgarelli, Valerio Calzolaio, Carla Cantone, Patrizia Colletta, Sergio Gentili, Franco Gerardini, Fausto Giovannelli, Maria Rita Lorenzetti, Stefano Maestrelli, Antonio Olivieri, Aldo Pirone, Attilio Rinaldi, Giuseppe Sverzellati, Fabio Trezzini, Enzo Valbonesi, Massimo Veltri, Osvaldo Veneziano, Lucia Venturi, Fabrizio Vigni, Franco Vitali, Alfredo Zagatti

